

Egli ha in corso una processura per porto e ritenzione d'armi proibite. Cesare Ferri non è certamente un uomo sul cui conto non possa essere giustificato il sospetto, non è uomo che per le sue qualità morali possa smentire la rivelazione del Bragaglia al Campesi.

Se Pietro Campesi fu veridico in tutte le altre circostanze, non può supporre che Pier Antonio Bragaglia intendesse di considerare come autore di questa grassazione anche il Cesare Ferri, se esso non vi avesse preso parte, tanto più che è uomo da prendere parte anche ad una grassazione.

Nicodemo Ghedini, anch'esso, prima che Campesi parlasse, era stato indicato alla Questura. Anche contro Nicodemo Ghedini si era iniziata la procedura, anche per esso si era dichiarato che non si faceva luogo a procedimento, ma vennero poi le rivelazioni di Bragaglia, vennero poi tutte le nozioni che si ebbero in seguito circa alla moralità del Nicodemo Ghedini, circa alla sua capacità e tendenza a commettere reati di questa natura, ed è forza il credere alle rivelazioni di Campesi.

Gheduzzi Giuseppe, detto il *Sartino*, condannato più volte come ladro, pessimo fra i pessimi, anch'esso è indicato nello stesso modo: Gheduzzi è reo di ben altri reati. Avete udito la lunga litania che ce ne ha fatto Cesare Buonafede; Gheduzzi deve rispondere anche di questo reato, perchè anche di questo egli è certamente colpevole.

Squarzina Teodoro è nella stessa condizione degli altri; contro di lui stanno i discorsi che egli faceva nel carcere coi suoi compagni di misfatti.

Cristiani Vincenzo protesta della sua innocenza, anzi egli viene a provare una coartata, egli viene a provare che in quella sera era cinque miglia distante da Marzabotto, era al ponte di Camugnano, in compagnia di altri buoni amici, era al riposo colla sua famiglia.

Or bene, se prima che egli producesse i testimoni della coartata, poteva a suo vantaggio esistere un qualche dubbio, dopo la coartata che sembra aver provato, i dubbi per me sono svaniti, e ritengo che egli assolutamente sia colpevole.

Diffatti voi avete udito dal signor Cerati, e prima della mia dichiarazione avete visto nel rapporto che la Questura ha fatto a suo riguardo, nel giorno in cui fu commessa la grassazione a Marzabotto; egli non era altrimenti a Camugnano a lavorare come pretende far credere, ma era in Bologna, e quivi fu visto a girare in fiacre in compagnia di un calzolaio, lo disse e lo sostenne il signor Cerati.

Cristiani produsse tre testimoni, i quali tutti e tre deposero, con un mirabile accordo, che in quella sera, nella sera del 12 luglio, essi si trovavano a Camugnano in compagnia del Cristiani, che andarono a cena verso le otto, che poi si misero a dormire in un posto in cui per necessità il Vincenzo Cristiani doveva passare sulla loro persona. Ora, o signori, se è vero che il Vincenzo Cristiani, fra le altre cose, non seppe mai di essere processato per questo fatto, perchè egli si sforzò di far credere che assolutamente per questo fatto egli non seppe mai che fosse stata contro di lui iniziata la processura?

Se egli non potè quindi avvertire nè alle circostanze di tempo, nè alle circostanze di luogo, nè al giorno, nè all'ora, nè ad altro, ma come fa a trovare tre testimoni che si ricordino di fatti avvenuti tre anni e più prima? come si fa a trovare dei testimoni i quali possano in buona fede venire ad accertare che in una data sera, tre anni or fanno, erano in un dato sito, facevano la data cosa? Rientriamo un momento in noi stessi, o signori giurati, domandiamo conto a noi stessi di ciò che abbiamo fatto dieci, dodici, quindici giorni fa, e sarà difficile che, a meno di circostanze gravi, di circostanze specialissime, si

possa da noi ricordare un fatto qualunque il quale ci possa mettere sulla via per stabilire un fatto della natura di quelli che si pretende stabilire dal Vincenzo Cristiani. Chi è d'altronde Vincenzo Cristiani? È forse un uomo onesto sul cui conto non si abbiano motivi di sospettare? Vincenzo Cristiani fu più volte processato per grassazioni, fu precettato sotto il cessato regime, fu ammonito sotto l'attuale governo.

Vincenzo Cristiani è uomo eminentemente sospetto, è un malfattore come gli altri; Vincenzo Cristiani il quale fu indicato dal Bragaglia come uno degli autori della grassazione, è colpevole pur esso perchè non so comprendere come le rivelazioni del Campesi vere per la massima parte, possano poi nel minimo non essere vere e non si debbano credere.

Resta il Giovanni Sabattini. — Fu egli indicato siccome colui il quale s'iatromise per provvedere i mezzi a consumare il misfatto. Sabattini Giovanni, come già si è detto, fu indicato da Bertocchi a Campesi, a cui anzi disse, come già si osservò, che per farsi meglio conoscere, parlasse appunto di questa grassazione. Noi sappiamo che il Sabattini confidò a Campesi di avere veramente avuto parte al fatto, non per averlo consumato materialmente, non per essersi materialmente recato sul luogo a Marzabotto, ma appunto per avere provveduto i mezzi necessari per consumare il delitto.

Il Campesi anzi ci dice che il Giovanni Sabattini si dolse con lui pel poco frutto che egli aveva ricavato da questa grassazione, e per la grande responsabilità che in pari tempo gli pesava sopra, insomma il male che ci trovava Sabattini era che il danno possibile non rispondeva al lucro ottenuto. Ma, non è solo a Campesi che Giovanni Sabattini aveva fatto delle confidenze, ne aveva pur fatte ad un altro detenuto, a Ruggieri a cui aveva detto che i grassatori si erano radunati nella sua osteria il giorno innanzi, che là avevano concertato il misfatto, e che egli perciò aveva timore di avere delle molestie.

E che nella osteria del Sabattini i malfattori si radunassero a concertare reati, non ce lo dice solo il Ruggieri per confidenze avute dal Sabattini, ma ce lo dice ancora Cesare Buonafede il quale, come si è riferito più volte, venne ad assicurarci che nella osteria del Giovanni Sabattini si era concertata la grassazione a danno del marchese Guido Pepoli.

Dunque anche contro il Sabattini sta la prova: vedremo ora di che cosa il Sabattini sia responsabile.

Per me, signori giurati, sono autori ed agenti principali Pietro Ceneri, Giacomo Ceneri, Pier Antonio Bragaglia, Alessio Gardini, Malaguti Giuseppe, Lipparini Alessandro, Lolli Filippo, Cesare Ferri, Nicodemo Ghedini, Fioravante Dondarini, Bertocchi Gaetano, Mariotti Luigi, Canè Luigi, Ermenegildo Nanni, Cesare Bonaveri, Giuseppe Gheduzzi, Squarzina Teodoro, Cristiani Vincenzo, Tarozzi Giacomo e Tarozzi Silvio sono complici, come complice è Giovanni Sabattini.

(L'Oratore prende a questo punto un pò di riposo, e poi continua).

Signori giurati, nella notte dal 15 al 16 luglio del 1864, e così quattro giorni dopo la grassazione consumata a Marzabotto, veniva commesso qui in Bologna un altro audacissimo furto il quale muoveva le meraviglie di quanti qui erano buoni ed onesti. Nel mattino del giorno 16 fu con istupore veduto che era stata fatta violenza alle inferriate che difendevano una delle finestre che mette nel palazzo così detto della Zecca. Nel mattino del 16 luglio fu accertato che i ladri si erano nella notte precedente introdotti appunto nelle officine di questa Zecca, ed avevano derubati molti tondini d'oro, ed insieme con essi alcune medaglie che erano state coniate per commissione dell'accademia benedettina bolognese. Il furto fu accertato in

genere con la deposizione e del direttore della Zecca, e del direttore dei lavori, e di molti altri testimoni.

Questo furto è per più ragioni qualificato, e cioè aggravato da circostanze che lo rendono molto più riflessibile. È aggravato dalla circostanza del tempo in quanto che fu commesso di notte, e in sito che non solo serve al conio delle monete, ma serve anche d'abitazione, e queste circostanze sono pienamente provate. Il furto è qualificato per il mezzo in quantochè la visita giudiziale accertò che erano state fatte violenze, e le inferriate delle finestre erano state rotte in modo che i ladri si erano fatto il passaggio per entrare laddove era riposto l'oro derubato. — È qualificato pel valore, in quantochè il valore dell'oro rubato e delle medaglie eccede di molto le lire 500. È qualificato per la qualità della cosa, in quantochè quell'oro che venne rubato apparteneva al pubblico erario.

L'ingegnere di questo furto colle dette circostanze che lo rendono più volte qualificato, è stato così luminosamente stabilito all'udienza, che non occorrono altre mie parole. Passo perciò a dimostrarne gli autori.

Ne sono accusati siccome autori, Cesare Caselli, Pietro Ceneri, Luigi Mariotti, e Giovanni Gualandi.

Nei mesi che immediatamente si succedettero al luglio del 1861, gli orefici di Bologna ebbero a fare le meraviglie per la grande insolita quantità di oro in verghe che videro esposta in commercio, quantità insolita in quantochè nè prima nè dopo la circostanza di quel furto fu mai sulla piazza di Bologna stata eguale.

L'orefice Luigi Marchi comperò dell'oro in verghe da un certo Calzoni, il quale dichiarò d'esserne stato incaricato della vendita da Cesare Caselli.

Un certo Draghetti vendette a Giovanni Mingozzi un'altra verga d'oro che ebbe da Calzoni, e che questi disse d'averla avuta come la precedente da Cesare Caselli.

Lo stesso Draghetti vendette pure due altre verghe d'oro a Luigi Coltelli, che pervenivano pure da Caselli.

Sacchini Angelo, altro orefice, comperò da Calzoni un'altra verga d'oro, e questa verga d'oro venne pure da Caselli.

Calzoni vendette altra volta dell'oro per Caselli, e tutto questo avveniva dopo il furto commesso alla Zecca.

Se voi interrogate Caselli, egli vi dice che non ha mai venduto verghe d'oro, che non ha mai dato incarico di vendere di tali verghe, e poi ripigliandosi dice essere stato possibile che sul finire del 1861 abbia venduto o fatto vendere una piccola quantità d'oro, siccome quella che gli era avanzata dalla sua professione di orefice che egli aveva abbandonata, e nella quale era molto valente, per darsi invece ad esercitare quella del tavernaio.

Si è provato a questo dibattimento che l'oro venduto da Draghetti, da Calzoni, proveniva da Caselli Cesare. Se ciò è provato, come non dubitiamo menomamente, domandiamo come Caselli possedesse legittimamente tant'oro. Egli non poteva possedere legittimamente tanta quantità d'oro, egli lo ha rubato. — Non può essere vero, come Caselli asserisce, che gli sia rimasto dell'oro quando abbandonò il mestiere dell'orefice, avvegnachè noi sappiamo quanti e quali vizi egli avesse per poter avere ancora in serbo dell'oro da vendere, fosse pur esso in minima quantità: il denaro coi malfattori non dura.

Cesare Caselli era stremo non solo d'oro, ma anche di metalli più vili, era un malfattore che non solo aveva consumato, per soddisfare ai suoi vizi, il poco oro che gli poteva essere rimasto del patrimonio paterno, ma egli era tal uomo che aveva consumato anche tutto ciò che aveva ricavato da molti suoi furti, da molti suoi reati. Caselli adunque, il quale non sa in alcuna guisa giustificare come gli fosse pervenuto il molto oro che ha fatto vendere e dal Calzoni e dal Draghetti, deve rispondere del reato di furto commesso in danno della regia Zecca di cui è accusato, furto d'altronde di cui è dichiarato colpevole dalle confessioni fatte in carcere dai suoi soci di reato, come vedremo fra poco. Anche qui viene in mezzo Pietro Campesi, il quale vi dice che egli seppe in carcere

cho uno degli autori di que furto era appunto Cesare Caselli; e Gualandi, come vedremo più tardi, diceva pure autore se stesso di quel furto.

Ma non è sola, o signori giurati, la deposizione del Campesi, ve ne hanno delle altre; vi ha la deposizione di Antonio Artioli, il quale vi dice che seppe appunto dall'oste della Pigna, da quell'oste presso cui convenivano una volta molti delle antiche compagnie dei malfattori, e poi altri specialmente della compagnia dei Ceneri, che l'autore di quel furto era Cesare Caselli. E vi ha una circostanza di cui dovette tener conto, perchè nella fattispecie si presenta molto grave, ed è questa che i ladri s'introdussero nella Zecca e la derubarono di tutto l'oro e l'argento che vi trovarono, e lasciarono poi gli altri metalli più vili che vi erano in maggior abbondanza.

Notate poi, o signori giurati, che l'oro era ancora in tondini, che l'oro non era così facile a distinguersi dagli altri metalli, perchè non era ancora brunito, perchè insomma non aveva ancora tutto ciò che poteva facilmente farlo distinguere; lochè prova che a consumare quel reato nel modo in cui fu commesso, non bastavano ladroni i quali dell'arte dell'orafo non s'intendessero; vuol dire che fra coloro i quali andarono a commettere il furto, vi era chi sapeva conoscere i valori dei metalli anche quando sono in uno stato difficile a distinguersi. Cesare Caselli noi sappiamo che era orafo valente, Cesare Caselli adunque che fu riconosciuto detentore di molta quantità d'oro di cui non seppe giustificare la provenienza, che è riconosciuto per un malfattore, che è tenuto in conto di ladro, che è indicato come tale, Cesare Caselli deve ritenersi di questo furto colpevole.

Il Gualandi allorchè confidò a Campesi che autore del furto alla Zecca era Cesare Caselli, ed abbiamo veduto se le rivelazioni del Campesi, per ciò che riflette il Caselli, siano o no appoggiate, Gualandi, dico, asseriva pure che altro degli autori del furto era Pietro Ceneri; poi soggiungeva la circostanza che dopo il furto Pietro Ceneri aveva fatto un involto dell'oro rubato, che se l'era messo sotto il braccio, e si era recato all'osteria del Galanti. E notate, o signori giurati, che Galanti vi da propriamente Pietro Ceneri alloggiato nella sua osteria, nella notte in cui si consumava il furto alla Zecca.

Aggiunse il Gualandi che quando Pietro Ceneri entrò nell'osteria del Galanti, il priore dell'osteria stessa, certo Arcangeli, gli si fece incontro dicendogli « ma, signor Pietro, ella vuol proprio rovinarci! » È vero che l'Arcangeli sentito come testimonia a quest'udienza ha dichiarato che questa circostanza non era punto vera, ma è naturale che l'Arcangeli dovesse smentire questa circostanza, era ben naturale, e noi non potevamo aspettarci un risultato diverso; ma intanto è da ritenere bene la circostanza che Gualandi disse che Ceneri andò dopo il fatto nell'osteria del Galanti, ebbe a notare il fatto che in realtà Ceneri fu in quei pochi giorni alloggiato nell'osteria del Galanti, circostanza questa che non avrebbe potuto essere stata fatta nota al Gualandi, se non fosse stata accompagnata dall'altra a cui si è accennato.

Voi ricordate ciò che ha detto il Campesi per ciò che riflette la confidenza a lui fatta dal Galanti, questi ripeté al Campesi le stesse cose che già esso Campesi sapeva da Gualandi; il Galanti si dolse perchè temeva di essere compromesso, e disse che per quel fatto egli aveva ricevuto una verga d'oro che poi aveva venduta a Codogno. Anche qui è vero che Galanti negò questa circostanza, ma è altrettanto vero che Galanti si confidò a Campesi, inquantochè esso confessò di avere raccontata tutta la sua vita, di avere raccontato tutto il resto al Campesi, meno la circostanza di avere avuta la verga d'oro e di averla poi venduta a Codogno. Insomma Galanti ammise di avere presentato a Campesi un tappeto a cui volle sostenere che questi aveva poi aggiunte le frangie: ma il fatto sta che il tappeto era appunto di Galanti, e che non si sa comprendere qual interesse avesse Campesi di aggiungere a carico di Galanti una circostanza che non fosse vera e della

quale d'altronde non si tenne conto per imputarlo nè come complice, nè per altra ragione in questo reato.

Altro degli indicati siccome autore del furto alla Zecca è Luigi Mariotti. — Anche a carico di costui si hanno le confidenze del Gualandi al Campesi, ma però si ha la conferma di queste confidenze fatta da Angelo Ferriani il quale appunto asseverò di avere udito Gualandi quando con Campesi nominava Mariotti come autore del furto.

A riguardo di Mariotti per questo fatto non si ha altra circostanza; se non che è da tener conto di ciò che venne depresso dal Veronesi il quale nel giorno 14 luglio 1861 era l'esercente la bottega da caffè detta dei Vetturini o dei Viaggiatori. Voi ricorderete, signori giurati, che l'Antonio Veronesi ha depresso come in quella sera si verificasse una circostanza la quale era insolita, avvegnachè mentre in tutte le altre sere, anzi in tutte le altre notti, il caffè dei Viaggiatori era sempre pieno zeppo di giuocatori che volevano ad ogni costo passarvi l'intera notte, in quella sera non fu visto alcuno di coloro che solevano frequentare il caffè. E più specialmente Mariotti il quale in quei tempi soleva passare la massima parte della notte, in quella sera, anzi nell'ora in cui il furto si presume sia stato commesso, non fu visto là dentro. Voi, o signori giurati, terrete quel conto che crederete di questa circostanza; fatto stà che Gualandi disse a Campesi che Mariotti era uno degli autori del furto, e che Ferriani confermò di avere udito il Gualandi ad imputare Mariotti di questo furto, e che il Mariotti non seppe dare sfogo circa al modo con cui aveva passata quella notte.

Anche Gualandi Giovanni detto *il dottore* è indicato come uno degli autori del furto. Io comincio a premettere che il Gualandi, piuttosto che autore del furto per le risultanze che si ebbero a questo dibattimento parmi sia un ricettatore, o meglio sia uno di coloro che si sono introdotti per ismaltire scientemente l'oro derubato.

La massima parte dell'oro che fu veduto in quell'epoca in Bologna, e per cui si fecero le meraviglie grandi fu appunto venduta dal Giovanni Gualandi; egli vendette due verghe d'oro a Luigi Marchi, e disse che era di Dotti, vendette altre due verghe all'orefice Baldini e disse che era di Bracchi.

Notate però che relativamente all'oro che il Gualandi disse di aver venduto per conto di Bracchi, egli fu pienamente smentito; motivo per cui si ha ragione di credere che fosse oro che veniva da Caselli.

Un'altra volta presentò pure a Baldini una verga d'oro perchè la comperasse; e Baldini la rifiutò; Bernagozzi comperò da Gualandi dell'oro in gennaio ed in febbraio, anche quell'oro il Gualandi disse che era di Bracchi, e fu smentito. — Baietti Carlo altro orefice comperò due verghe d'oro da Gualandi, il quale sempre diceva che quell'oro era di Bracchi, e questi lo smentì sempre pienamente.

Luigi Mandelli depone che Gualandi gli offrì due volte delle verghe d'oro, dicendo che era di Dotti. — Insomma Gualandi nei mesi che succedettero dal luglio 1861 vendette una gran quantità d'oro che gli orefici non sogliono mettere in commercio in quel modo, quantità d'oro che non poteva avere una legittima provenienza.

Ma se voi volete ritenere, o signori, che buona parte del medagliere dell'Università fu espilato, se voi ritenete che furono rubati 1182 tondini d'oro alla Zecca, tant'oro per 24 mila lire, voi troverete la spiegazione di questa quantità d'oro che fu in commercio in quella circostanza.

Mi duole dover qui dire una parola, ma è pur necessità il dirla, e così portasse buon frutto. Gli orefici di Bologna hanno mostrato, come per lo meno non ci sia l'uso qui di osservare i regolamenti; e gli orefici di Bologna debbono sapere che contenendosi nel modo con cui si sono contenuti danno il diritto di far sorgere dei sospetti, e dei gravi sospetti sul conto loro.

Io so che a Bologna vi sono molti onestissimi che esercitano la professione dell'orafo, io so che anzi quasi tutti gli orefici di Bologna hanno il diritto di essere tenuti in conto di onestissimi; ebbene questi debbono sapere

che sarà grande vantaggio per loro se d'or innanzi vorranno tenere i loro registri in regola, se d'or innanzi vorranno togliere anche ai maligni il diritto di sospettare della loro onestà.

Fatto stà che qui in Bologna difficilmente, allorchando avviene un furto sia d'oro, sia d'argento, sia di gioie, accade che si possano tali oggetti rinvenire e si possano sequestrare, è impossibile il ritrovarli.

Ripeto, io non intendo di fare con ciò ingiuria di sorta alla classe degli orefici di Bologna che io per la massima parte stimo e riverisco, dico solo che presso di loro è invalso un mal uso, e che a questo vuol essere posto rimedio.

Signori giurati, per Caselli la prova che egli è autore del furto a me pare sfolgorante, a me pare che sia pur sufficiente quella che si è ottenuta a carico di Pietro Ceneri, ed anche a carico di Luigi Mariotti. Dissi che Gualandi Giovanni, per me, non è un ladro in questo fatto; all'udienza, dal pubblico dibattimento non mi risulta altro se non che quanto basti per ottenere il convincimento morale che egli si intromise per ismaltire dell'oro che sapeva rubato: quindi a suo riguardo il P. M. non può che fare istanza perchè sia dichiarato ricettatore e non altro.

Nella notte tra il primo e secondo giorno di settembre del 61 veniva commesso un altro furto a danno della, ora defunta, marchesa Claudia Emiliani vedova Pizzardi: in quel furto cadevano molti oggetti d'oro e d'argento, cadevano delle gioie le quali avevano un valore vistosissimo, un valore senza dubbio eccedente le lire 500. Il furto che veniva commesso a danno della marchesa Pizzardi è qualificato per ragione del *tempo*, è qualificato per ragione del *mezzo*, è qualificato per ragione del *valore*.

È qualificato per ragione del *tempo*, perchè anche questo furto fu commesso di notte, e in casa abitata — è qualificato per ragione del *mezzo*, perchè fu commesso mediante scalata — è qualificato per ragione del *valore*, perchè, come già si è detto, il valore degli oggetti rubati eccedeva di molto le lire 500.

Anche allora, o signori giurati, l'autorità di pubblica sicurezza aveva avuto indicazioni precise circa gli autori del furto, e li aveva fatti arrestare, ma, sia per le *coartate* che si erano poste in mezzo, sia perchè le confidenze fatte alla Questura non avevano in altra guisa potuto essere avvalorate, i ladri furono dimessi, fu dichiarato che contro essi non si faceva luogo a procedere, lo che prova e dimostra anche un'altra volta ai malfattori che solo colle rivelazioni di confidenti della Questura, non si procede ai giudizi, e che la giustizia quando rimette uno a quest'udienza dinanzi ai giurati, ve lo rimette perchè crede di essere fondato a ritenerlo colpevole.

Dunque allorchando si procedette pel furto commesso a danno della marchesa Pizzardi, fra gli altri fu arrestato l'Angelo Falchieri, e l'Angelo Falchieri già dissi ieri in qual modo avesse potuto esimersi dal rispondere di quel fatto. Gravi erano gli indizi che si avevano contro di lui perchè contro Falchieri stava la pratica che aveva della casa Pizzardi, contro di lui stava la sua vita oziosa, contro di lui stava il rifiuto che dopo un primo furto commesso a danno della marchesa Pizzardi aveva fatto di recarsi a lavorare da lei; stava il fatto dell'essersi trovato sul luogo del commesso reato un palo di ferro per uso di muratore, e Falchieri Angelo è appunto muratore. Eppure a fronte di tutto questo fu dichiarato che non si faceva luogo a procedere perchè la giustizia vuol andare e va con piedi di piombo.

Angelo Falchieri poi giunse a liberarsi di quella processura in allora per ciò che egli aveva indicato Lambertini Demetrio, e Pini Stefano siccome coloro che potevano stabilire la sua *coartata*.

E voi avete sentito Demetrio Lambertini il quale accertò a quest'udienza la *coartata* dell'Angelo Falchieri, avete eziandio in pari tempo udito il Cesare Bonafede, ed avete visto in che modo si accertassero le *coartate*; avete visto in che modo si sciogliono i ladri, i malfattori dalla responsabilità che devono alla giustizia.

Cesare Bonafede è testimonio che deve essere creduto

siccome quegli che non esita di accusar se stesso e dichiarò d'aver imprestato la bilancia ai ladri onde si dividessero l'argento rubato: d'aver ritirato presso di se e sotterrato nel solito orto la parte d'argenteria toccata all'Angelo Falchieri.

Anche Bertocchi allora era stato arrestato come autore di quel furto, e Bertocchi fu dimesso con una dichiarazione di non farsi luogo, precisamente nel giorno 3 novembre, in quel giorno stesso in cui fu poi trovato il cartello di cui si dovrà parlare, e che voi già conoscete per l'atto d'accusa e per i dibattimenti, in quel giorno in cui la liberazione sua e quella di altri malfattori fu festeggiata da Giuseppe Paggi, da Ceneri, e da altri. Gaetano Bertocchi adunque era imputato di quel furto, per quel furto era stato arrestato, per quel furto venne dimesso. Ma erano quelli i tempi in cui Bertocchi era in vena di scrivere, aveva la mania dello scrivere.

È a sapere che allorché fu commesso il furto a danno della Pizzardi insieme a molte gioje di valore, insieme a molte argenterie, e a molti oggetti d'oro furono rubati anche dei vezzi falsi di poco valore. Bertocchi non fu contento di approfittare della grossa preda, volle aggiungervi lo scherno, e fatto un pacco degli oggetti di poco o niun valore li rimetteva alla Questura accompagnati da una lettera in cui diceva che la Questura non doveva lasciarsi mistificare dai signori che assassinano il popolo, che denunciano il falso, che mentre la signora Pizzardi aveva denunciato un furto di più migliaia di scudi, invece la roba rubata non valeva dieci bajocchi.

Ma lo scherno questa volta costò caro al Bertocchi perchè la sua scrittura fu riconosciuta pienamente, e le pezze di confronto furono molte, furono tali per cui non può supporre che i periti abbiano errato. Questi hanno stabilito in modo inconcusso che Bertocchi fu colui che scrisse la lettera colla quale intendeva di schernire la Questura e coloro che si vedevano derubati. E che la perizia non si sia ingannata, che i periti abbiano giudicato bene, viene a confermarcelo Cesare Buonafede il quale, informatissimo di questo furto sino al punto d'indicarci qual fine facessero tutti gli oggetti rubati, ove e da chi si smaltissero, dove fossero nascosti, come fossero divisi, il Cesare Buonafede venne poi a parlarci della lettera. E qui ci disse che la sua memoria non lo soveniva abbastanza, ma che certamente uno degli scrittori della lettera era o Gaetano Bertocchi o Demetrio Lambertini, quel tale che doveva servire per la coartata di Angelo Falchieri.

Anche qui pel momento noi dobbiamo contentarci di punire un solo degli autori del furto Pizzardi, sebbene sul banco degli accusati siedano in più. Ma il tempo verrà anche per essi, perchè anch'essi dovranno rispondere per quei reati novellamente scoperti. Intanto però il Bertocchi è colpevole di furto; lo sappiamo per la lettera ch'egli ha scritta, lo sappiamo per la dichiarazione del Buonafede, lo sappiamo poi per tutti gli altri indizi che scaturiscono da questa causa e che lo mostrano capacissimo di questo e di altri reati.

Ora pregherei la Corte a volermi concedere nuovamente un pò di riposo.

*Presidente.* — Siccome l'ora è già avanzata, e lo sviluppo del capo d'accusa che ora verrebbe richiedere qualche tempo, così rinvio la seduta a domani.

La seduta è levata alle ore 4 e 3/4.

#### Udienza 19 Agosto

La seduta è aperta alle ore 11 1/4.

Il Ministero pubblico avuta la parola continua la requisitoria.

#### Signori Giurati.

Le condizioni di Bologna nel 1861 erano veramente miserande, la pubblica sicurezza del tutto scomparsa, i cittadini sgomentati atteriti non si attentavano in alcuna guisa neppure a denunciare i misfatti di cui erano la vittima.

Il Governo senti la necessità di por fine a quel terribile stato di cose; il Governo con paterna cura tentò ogni via perchè la sicurezza pubblica tornasse in questa città, quindi eccitamento ai funzionari pubblici perchè provvedessero, quindi cura di mandare quei funzionari specialmente di pubblica sicurezza i quali all'energia dell'animo congiungessero l'altezza della mente, e tra coloro che furono scelti a compiere l'opera fu l'avv. Grasselli Giovanni Battista.

Costui non appena fu in Bologna studiò e le cose, e gli uomini, costui si fece cura di compulsare i registri penali per vedere quali erano questi uomini che più da vicino si dovessero sorvegliare.

In poco di tempo Grasselli giunse a conoscere il paese, in poco tempo Grasselli giunse a conoscere i veri malfattori, ed internandosi vieppiù nello studio delle cose, vide che i malfattori bolognesi non erano malfattori comuni, vide che non erano uomini i quali operassero isolatamente, vide che vi era un alunchè di misterioso, che questi uomini riuniva, che li rendeva temibilissimi; e continuò nei suoi studi, continuò nelle sue cure, e non gli fallirono certo nè il coraggio nè l'energia.

Egli il Grasselli cominciò a colpire, egli il Grasselli che presentava un'associazione potente di malfattori, egli il Grasselli cercò di studiarla questa associazione, cercò di conoscerla, cercò di colpirla; e diffatti di mano in mano che un qualche misfatto succedeva, di mano in mano che egli poteva raccogliere una qualche nozione immediatamente colpiva, immediatamente ordinava l'arresto di coloro che erano designati come malfattori, ed ordinariamente Grasselli non errava.

Videro i tristi la loro condizione, si accorsero i malvinti che forse era venuto l'uomo il quale li avrebbe sgominati e disfatti, e cercarono un riparo.

Intanto per vani pretesti avvennero i moti di piazza del 1861, moti a tutti noti, non convenientemente puniti.

Pretesto a quei moti fu il caro dei viveri, fu l'oppressione del così detto popolo, ma quanti erano onesti videro che quegli erano pretesti e null'altro, perchè il popolo non si era mai trovato in condizione migliore di quella in cui si trovava nel 1861, perchè ogni cittadino che fosse onesto, che fosse industriale, che fosse operoso, laborioso, ogni cittadino poteva trovar lavoro, sufficiente per vivere convenientissimamente.

Fu nell'occasione di quei moti che il signor Grasselli diede prova della valentia che lo distingueva; fu appunto nell'occasione di quei tumulti che il signor Grasselli mostrò come egli conoscesse, e bene addentro, i misteri dell'associazione; fu allora che egli mostrò come già sapesse distinguere i veri malfattori, ed in quella circostanza Antonio Grasselli ordinò degli arresti i quali, se poi non diedero quei risultati che si avrebbe dovuto sperare, non fu certo colpa di lui perocchè egli li aveva designati i malfattori, li aveva colpiti; e fra coloro che egli aveva colpiti primi era appunto Giacomo Ceneri, contro cui poi, se la memoria non mi fallisce, fu dichiarato che non si faceva luogo a procedere, e veniva dimesso dal carcere.

Quei fatti del Grasselli produssero del mal animo contro di lui, quei fatti che erano approvati da quanti erano onesti in Bologna, dispiacquero grandemente a tutti coloro che amavano di pescare nel torbido, a tutti coloro che volevano mettere le mani negli averi altrui, a tutti coloro insomma che volevano il disordine appunto per abbandonarsi ad ogni licenza, e non appena questi arresti furono commessi, che voi, signori giurati, siete costretti a notare Giuseppe Paggi, il quale si presenta all'autorità di pubblica sicurezza e va a fare istanza perchè e Giacomo Ceneri e Salimbeni, ed altri di quella risma fossero rilasciati dal carcere in cui erano detenuti.